



L'EDITORIALE N. 39, LUGLIO 2026

NON LASCIAMO SOLI COLORO AI QUALI CHIEDIAMO DI PROTEGGERCI!

Ci sono fatti di cronaca che dividono l'opinione pubblica in pochi minuti. Da una parte l'indignazione, dall'altra la difesa a prescindere. Nel mezzo, troppo spesso, si perde la cosa più importante: la ricerca della verità.

La morte di Fakir è una tragedia. Lo è per la sua famiglia, per chi gli voleva bene e per un Paese che ha il dovere di accertare, attraverso la magistratura, cosa sia realmente accaduto e se siano state commesse responsabilità.

Ma questa vicenda pone anche un'altra domanda, forse meno emotiva ma altrettanto importante: chi prepara e chi tutela i poliziotti chiamati a gestire situazioni sempre più complesse?

Negli ultimi decenni questa domanda ha accompagnato, spesso nel silenzio, migliaia di appartenenti alla Polizia Penitenziaria.

Un detenuto con gravi problemi psichiatrici da contenere. Una rivolta da sedare. Un tentativo di suicidio da impedire. Situazioni nelle quali, in pochi secondi, occorre decidere come intervenire per



salvaguardare la vita della persona, la sicurezza degli altri e quella degli operatori.

Decisioni difficili, prese sotto pressione, che troppo spesso vengono giudicate mesi o anni dopo, nella tranquillità di un'aula di tribunale o davanti allo schermo di un computer.

Questo non significa sottrarre nessuno alle proprie responsabilità. Chi sbaglia deve risponderne. È un principio fondamentale dello Stato di diritto.

Ma uno Stato moderno deve avere anche il coraggio di chiedersi se abbia fatto tutto ciò che era suo dovere fare prima di pretendere la perfezione dai propri operatori.

Perché non basta indossare una divisa per diventare automaticamente psicologi, mediatori culturali, esperti nella gestione delle crisi psichiatriche o delle emergenze comportamentali.

È l'Amministrazione che deve mettere ogni poliziotto nelle condizioni di operare con professionalità e sicurezza.

Significa investire nella formazione continua.

Significa predisporre protocolli operativi chiari, aggiornati e condivisi.

Significa addestrare il personale alle tecniche di de-escalation, alla gestione delle persone vulnerabili, al lavoro integrato con il personale sanitario e con gli altri servizi dello Stato.



Significa, soprattutto, non lasciare mai solo chi è chiamato ad intervenire quando tutti gli altri strumenti hanno già fallito.

È questa la strada che la Polizia Penitenziaria ha progressivamente imboccato negli ultimi anni.

Una strada fatta di formazione, aggiornamento professionale, procedure operative sempre più evolute e cultura della sicurezza.

Un percorso che DirPolPen sostiene con convinzione, perché la professionalità non nasce dall'improvvisazione ma dallo studio, dall'addestramento e dall'esperienza.

Naturalmente questo percorso non può fermarsi.

Occorre che la politica continui a investire nelle Forze di polizia, non solo aumentando organici e dotazioni, ma soprattutto rafforzando la preparazione professionale e il supporto agli operatori.

Perché ogni euro investito nella formazione significa meno errori, maggiore tutela dei cittadini, maggiore sicurezza per gli operatori e una migliore qualità degli interventi.

C'è poi un'altra riflessione che non possiamo ignorare.

Viviamo un periodo nel quale sempre meno giovani scelgono di indossare una divisa. È una crisi di vocazioni che riguarda molte amministrazioni dello Stato.



Se a questa difficoltà aggiungiamo la percezione di essere costantemente esposti a procedimenti giudiziari ogni volta che si interviene in contesti estremamente complessi, il rischio è quello di alimentare paura, demotivazione e rinuncia.

Nessuna organizzazione può funzionare se chi la serve vive con il timore di essere lasciato solo.

La sicurezza di un Paese si fonda anche sulla serenità professionale di chi ogni giorno è chiamato a garantire il rispetto della legge.

Per questo la vera sfida non è scegliere tra la tutela dei cittadini e quella degli operatori di polizia.

La vera sfida è costruire un sistema nel quale entrambe possano convivere.

Più formazione.

Più protocolli.

Più collaborazione tra istituzioni.

Più investimenti.

Perché una Polizia moderna è una Polizia più preparata.

E una Polizia più preparata tutela meglio i cittadini, protegge meglio i propri operatori e rafforza, ogni giorno, lo Stato di diritto.



È questa la direzione che dobbiamo continuare a percorrere.
Non per difendere una categoria, ma per garantire un servizio pubblico all'altezza delle sfide del nostro tempo.